

VALORE DELL'ESPERIENZA EDISON/EDIPOWER

L'azione compiuta da Edison ed Edipower nell'affiancare l'associazione ANPIL, supportandola nel Progetto di Intervento in Haiti, assume un valore molto particolare se riferito alla [tipologia](#) di intervento e alla [metodologia](#) applicata.

Per quanto concerne la *tipologia*, mi riferisco alla precisa scelta di supportare un Progetto che non prevedesse, almeno nella fase iniziale, interventi di carattere strutturali (ricostruzione di edifici, scuole, dispensari, pozzi, ...), ma intervenisse DIRETTAMENTE sulle persone colpite dal sisma dando, in tempi brevi, risposte concrete, e utilizzando risorse e strutture disponibili già presenti sul territorio.

Nel caso particolare di ANPIL, le persone individuate sono state oltre 100 bambini, in parte orfani a seguito del drammatico evento, ma anche bambini di cui i genitori non sono al momento in condizione di prendersi cura (parliamo di genitori che non hanno più una casa, un lavoro e vivono sistemati nelle tendopoli di Port au Prince).

Questi bambini sono stati trasferiti provvisoriamente nel Centro di Accoglienza che ANPIL ha costruito a Port de Paix.

Tale Centro si è reso disponibile, da subito, ad accoglierli e i bambini sono stati affidati alle cure e alla assistenza delle suore (partner di ANPIL) incaricate di gestire il Centro.

La data del terremoto è il 12 gennaio 2010.

Il 15 marzo 2010 i cento bambini erano già stati trasferiti nel Centro di Accoglienza.

In riferimento alla *metodologia* di gestione del progetto, che richiede un impegno economico rilevante e protratto nel tempo, le due società elettriche hanno pensato di proporre, in modo ufficiale al loro interno, la proposta di ANPIL del sostegno a distanza.

Tutti i dipendenti sono stati quindi informati del Progetto in corso e sulla possibilità di sostenere a distanza uno dei bambini di Port au Prince.

Ne è nata una gara di solidarietà straordinaria che ha visto circa 400 adesioni da parte dei dipendenti.

Il successo di questa proposta nasce dalla fiducia espressa dalle società nei confronti di ANPIL (fiducia rispetto alla quale i dipendenti si sono sentiti tutelati), dal coinvolgimento in prima persona dei rispettivi amministratori delegati e anche dall'ottimo lavoro di comunicazione che è stato fatto all'interno che ha saputo fornire tutte le informazioni necessarie organizzando anche specifici incontri con ANPIL durante l'orario di lavoro.

Il *plus* che però contraddistingue questo progetto è il coinvolgimento a 360 gradi delle due società nell'azione di aiuto umanitario.

Edison ed Edipower hanno pensato di proporre ai loro dipendenti un'esperienza diretta in missione con ANPIL e nel caso specifico la possibilità di recarsi in Haiti, per un periodo di 15 giorni, direttamente nel Centro di Accoglienza per svolgere attività con i bambini.

La scelta di andare in missione da parte dei dipendenti-volontari non è in alcun modo penalizzata, ma anzi le società la considerano come una trasferta all'estero (quindi non vi è alcuna decurtazione delle ferie) e tutti i costi sono a carico delle società stesse.

A partire dal 14 giugno, gruppi formati mediamente da 6-7 persone, si sono succeduti ogni 15 giorni in Haiti nel Centro di Accoglienza assistiti da personale ANPIL.

Attualmente abbiamo richieste per gruppi fino a febbraio 2011 per un totale di circa 100 persone.

In aggiunta alla possibilità di vivere direttamente l'esperienza missionaria a contatto con i bambini, ANPIL ha organizzato dall'Italia l'invio di 2 container di materiale (cibo, cancelleria, vestiti,

giocattoli). Anche in questo caso il coinvolgimento delle società è stato totale e da ogni parte di Italia ogni sede, per quanto possibile, si è attivata fornendo il proprio contributo.

Tutto il materiale è stato poi consegnato al Centro di Accoglienza *dove gli stessi volontari-dipendenti hanno provveduto a scaricarlo dai camion e a sistemarlo nel Centro.*

Non meno importante, è inoltre la disponibilità delle due società a mettere a disposizione il know how del proprio personale al fine di elaborare in loco microprogetti di autosufficienza energetica, assai importanti e utili in contesti come quello di Haiti.

Obiettivo e sogno di ANPIL è poi infine quello stimolare i due operatori in questione, Edison ed Edipower, a ritagliarsi nell'ambito delle problematiche haitiane un'area di intervento coerente alla propria mission industriale, investigando possibili settori di intervento per esempio, nel campo della generazione elettrica da fonti rinnovabili di cui Haiti può disporre in abbondanza.

L'obiettivo di ANPIL non è certamente quello di promuovere il business di Edison e di Edipower (!), bensì di sensibilizzare ulteriormente le due società ad intervenire in aree fortemente depresse e che necessitano di interventi radicali.

Il settore energetico, e in particolare quello elettrico, sono FONDAMENTALI per la ricostruzione di uno stato come Haiti in cui la generazione è affidata alla miriade di gruppi elettrogeni privati.

Inutile sottolineare l'importanza di poter disporre di energia in modo continuo: tutte le attività produttive sono per loro natura energivore : da quella artigianale a quella manifatturiera a quella industriale.

Non c'è sviluppo senza energia.

Chi, quindi, meglio di Edison e di Edipower può raccogliere questa sfida che è prima di tutto una sfida a contribuire a cambiare la Storia di HAITI prendendone parte da protagonisti indiscussi ?

Ovviamente, data la natura professionale delle due società, si tratterà di contestualizzare dei progetti specifici ed elaborare una formula di 'business' che consenta la realizzazione di opere fondamentali per lo sviluppo, e che, al medesimo tempo, consenta la diversificazione del rischio, magari ridistribuendolo su più soggetti.

Incentivi possono essere inoltre l'utilizzo dei fondi europei che sono stati stanziati per la ricostruzione, l'orgoglio di 'esportare' professionalità tutta italiana (come avvenne con la costruzione negli anni '60 della diga di Peligre, l'unica di Haiti che fornisce elettricità) e la sfida di proporre ad analoghe società del settore un nuovo modello di investimento 'etico' che oltre a generare business, fornisca energia di qualità sfruttando risorse rinnovabili fondamentali in contesti come quelli dei Paesi in Via di Sviluppo.

Edison ed Edipower potrebbero essere i promoter di un FORMAT replicabile e vincente !.

Se questo avverrà, noi di ANPIL non potremo che esserne orgogliosi.

Ritornando al Progetto di intervento condiviso con ANPIL, credo sia la prima volta in Italia che due società del 'profit' pianifichino un progetto così elaborato e così coinvolgente per i propri dipendenti e noi di ANPIL siamo contenti di essere partner e testimoni di questa esperienza.

E' sempre più importante avvicinare il mondo del profit a quello del no profit.

L'ottica del Business 'a tutti i costi' e della massimizzazione del valore non possono più essere gli unici driver del nostro sistema produttivo. Almeno non lo possono più essere se non contribuiscono a migliorare il nostro sistema di vita sociale.

La globalizzazione, la mondializzazione...non hanno prodotto gli effetti sperati e non hanno portato equilibrio nella distribuzione planetaria della ricchezza. Anzi il divario Nord Sud del Mondo è drasticamente aumentato.

La crisi mondiale degli ultimi anni non ha fatto altro che dimostrare quanto fragile sia il sistema su cui si è sviluppato il nostro apparente benessere e quanto cieco sia stato di fronte alle necessità sempre più vaste e prioritarie dei Paesi in via di Sviluppo.

E' quindi importante sensibilizzare il mondo del profit affinché si comprenda che è necessario pensare un nuovo modello di sviluppo economico che preveda l'impegno delle società profit nel sociale e nella solidarietà in tutte le sue forme.

Il *sociale* e la *solidarietà* devono diventare PARTE del business e non più essere considerati come qualcosa di accessorio o banalmente 'caritatevole'.

La *creazione del valore* si può avere anche investendo nell'essere umano, attraverso la promozione dell'alfabetizzazione, della scolarizzazione, della formazione professionale e attraverso la realizzazione di Progetti Etici che prevedano, oltre al posto di lavoro, la creazione del supporto di una rete di servizi a vantaggio dei propri dipendenti e familiari.

In quest'ottica non si parlerà più nei bilanci di 'costi', bensì di 'investimenti' i cui ritorni potranno vedersi solo nel tempo.

L'esperienza dei volontari di Edison ed Edipower, coinvolti a più livelli, ma soprattutto quella diretta in missione, si sta dimostrando molto interessante soprattutto per i risvolti personali che sta acquisendo.

E' certamente ovvio che la presenza del singolo volontario per 15 giorni in missione non cambia tout court una situazione di disagio radicata e devastante.

Ma ciò non deve comunque fare pensare che l'esperienza sia 'inutile' o destinata a non 'portare frutto'.

Dal punto di vista dei bambini, posso assicurare che ciascun volontario che è stato presente in questi mesi ad Haiti, o che lo sarà in futuro, lascerà il segno nel cuore e nella mente dei bambini.

I bambini di cui ci occupiamo hanno vissuto sempre in un sistema familiare che non li ha mai considerati 'bambini' così come intendiamo noi e cioè soggetti degni di attenzione, affetto, diritti...

Non deve quindi meravigliare che la necessità maggiore che questi bambini hanno è semplicemente il contatto fisico.

Hanno una spaventosa carenza di affetto.

Hanno bisogno di carezze, di baci, di abbracci.

Hanno bisogno di una attenzione che sia strettamente PERSONALIZZATA e specifica.

Hanno bisogno di sentirsi 'vivi' e al centro dell'attenzione di qualcuno che possa rivolgersi a loro direttamente, anche se in una lingua del tutto sconosciuta.

Ecco perché la lingua non è mai una barriera insormontabile nel rapporto con i bambini.

Vivere l'esperienza di Haiti vuol dire mettersi, seppur per pochi giorni, a totale loro servizio, farsi 'divorare' dalla loro 'fame' di affetto, ritornare piccoli per interagire con loro e riscoprire il valore della semplicità, di un sorriso, di un abbraccio.

Dal punto di vista dei volontari l'esperienza con ANPIL in missione si configura principalmente (o quasi esclusivamente, direi) come un'esperienza puramente umana e personale.

La realtà con cui si entra in contatto è distante anni luce dalla nostra e trovarsi a viverla direttamente può a volte provocare un shock emotivo.

Il contesto sociale, urbano, l'approccio con le persone locali, il clima...sono tutti fattori che rendono l'esperienza unica.

E' assai complicato e difficile, al rientro in Italia, trasmettere le sensazioni che si sono vissute a chi ci ascolta e ci chiede di raccontare l'esperienza.

Sono mille le sfumature, mille i dettagli, mille le situazioni...che anche se forniti di fotografie e video...mai si riuscirà a trasmettere le emozioni vissute.

Il contatto con i bambini aiuta poi ad eliminare tutti quei filtri e quelle maschere che, giorno dopo giorno, ci costruiamo in Italia, nel nostro vivere quotidiano, e che adoperiamo come forma di difesa, pensando che manifestare ciò che veramente siamo, possa costituire un punto di debolezza del nostro essere.

Ritornare finalmente ad essere pienamente noi stessi, anche solo per 15 giorni, senza sovrastrutture comunicative e rappresentative è sicuramente l'esperienza che maggiormente gratifica tutti i volontari.

Non a caso molti volontari, tornati in Italia, mi dicono di essere cambiati, di essere maturati...

In realtà penso si tratti solo di aver riscoperto, tramite un'esperienza molto forte e personale, una sicurezza interiore che forse era solo sopita ed una capacità di accettarsi con i propri limiti che forse prima non si aveva.

Indubbiamente da un'esperienza come quella di Haiti (ma penso missionaria in genere) si torna cambiati, sicuramente arricchiti e pronti a riprendere la propria vita, lavorativa e non, con uno spirito certamente diverso, forse più positivo e quasi sempre più tollerante verso il nostro prossimo. Se vivere l'esperienza missionaria servisse anche solo a questo....sarebbe già uno straordinario successo !!!

LIMITI DELLA COOPERAZIONE

Non spetta a me spiegare perché a distanza di quasi 8 mesi dal terremoto, Port au Prince si trovi ancora ostaggio delle macerie, priva di un programma di ricostruzione e ancora costellata da una miriade di tendopoli che, da strumento provvisorio, stanno diventando stanziali e parte integrante del landscape cittadino.

Posso solo fare brevissime riflessioni.

Innanzitutto dobbiamo identificare due grandi fenomeni che ahimé coesistono nel quadro delle gravi emergenze e calamità naturali.

Senza essere naif, è evidente che il manifestarsi di gravi emergenze umanitarie metta in moto, accanto alla solidarietà vera internazionale, dei meccanismi di sciacallaggio che tendono ad approfittare delle disgrazie altrui per cogliere opportunità di raccogliere fondi sull'onda emotiva e destinarli a scopi che nulla hanno a che fare con l'aiuto umanitario.

Questi soggetti organizzati anche in fantomatiche Onlus, Fondazioni o ONG, non fanno altro che creare una perturbazione del tutto anomala nel settore del no profit, alterandone i meccanismi e l'efficienza degli interventi.

Mi viene in mente una analogia con quanto avviene nel Mercato liberalizzato. Un Mercato perfetto non ha bisogno di regole : se gli operatori agiscono in modo onesto e secondo le regole condivise da tutti è il Mercato stesso che si autoregola livellandosi automaticamente verso la maggiore efficienza al minimo costo. Di fatto operatori non onesti che 'giocano' truccando 'le carte' (bilanci !) creano una distorsione del Mercato che, non sapendo più autoregolarsi, crea continue inefficienze fino ad arrivare al collasso.

E' quindi evidente che quando, per esempio, si contano in Haiti, dopo il terremoto, la presenza di oltre 5.000 organizzazioni 'umanitarie', ci si aspetta che la loro presenza sia effettiva, reale e concreta e ci si aspetterebbe risultati evidenti dopo 8 mesi.

Di fatto non è così : ad eccezione di un numero di organizzazioni (che non superano la decina !!!) le altre non sono presenti sul territorio, ma sono strumenti per battere cassa, sfruttando la fase dell'emergenza.

In questo contesto ne nasce l'incapacità delle istituzioni locali di rapportarsi a una tale moltitudine di soggetti, la mancanza totale di coordinamento (che è inevitabile), il diffondersi dello strumento della corruzione, e lo spreco di energie e di risorse umane preziose.

Supponendo, per un momento, che ad alterare l'efficacia degli interventi delle organizzazioni non sia il malcostume e l'avidità di alcuni soggetti, possiamo riscontrare i seguenti limiti negli interventi :

1) Mancanza di conoscenza del territorio

Moltissime organizzazioni si attivano elaborando progetti di intervento senza però avere la conoscenza del territorio in cui andranno ad operare. Intendo 'conoscenza' non solo geografica (la morfologia è fondamentale), ma anche conoscenza della mentalità, delle abitudini, della sensibilità delle persone a vantaggio delle quali si apportano degli aiuti.

Si tratta nella maggior parte dei casi di interventi 'mordi e fuggi'. Si dispone di denaro raccolto con campagne mediatiche, si pianificano degli interventi, si entra nel territorio e si realizza l'intervento. Fine.

Questo tipo di interventi ovviamente non lascia dietro di sé alcuna traccia sulla quale poter inserire un processo di sviluppo che possa continuare nel tempo.

2) Mancanza di collegamento con altre organizzazioni internazionali aventi scopi analoghi.

Realizzare i propri progetti all'interno di una Rete di collegamento è fondamentale per mettersi in relazione con organizzazioni che hanno scopi analoghi.

Solo così si può infatti aumentare l'efficienza del proprio intervento, favorendo anche la nascita di progetti condivisi.

Purtroppo 'vivere' una Rete vuol dire anche essere disponibili ad accantonare un proprio progetto che risulterebbe ridondante o privo di efficacia e vuol dire essere disponibili magari a condividere progetti proposti da altri soggetti.

Non tutte le organizzazioni sono disposte ad accettare questa limitazione e quindi, molto spesso e con molta miopia, prevale lo stand alone.

3) Mancanza di collegamento con organizzazioni locali.

Non cercare partner locali affidabili è senza dubbio un altro grosso limite. Proprio perché non si conosce mai un territorio fino in fondo, è fondamentale che l'intervento di un'organizzazione non autoctona, venga mediato sul territorio da una struttura organizzata locale (associazione, comitato,...).

Questo per semplificare la gestione di tutti quei problemi logistici e di know how che potrebbero rallentare la realizzazione del progetto e la sua efficacia, senza considerare che la gestione di un progetto senza la presenza di un partner qualificato locale è assolutamente dannosa oltre che foriera di distorsioni (corruzione, dispersione di materiali, ...).

4) Mancanza di collegamento con le istituzioni locali.

Moltissime organizzazioni non entrano affatto in contatto con le istituzioni locali del Paese (sindaci, funzionari, ministeri,...). Ne risulta che moltissime organizzazioni operano sul territorio senza che alcuna istituzione locale ne conosca l'esistenza.

In questo contesto non intendo parlare di una collaborazione tra l'organizzazione e una istituzione pubblica, ma semplicemente di una nota informativa che specifichi 'chi' fa 'cosa' e 'dove'.

Personalmente ritengo una grave mancanza di rispetto non rendere nota la propria presenza sul territorio alle istituzioni locali. In fondo si tratta di agire non a casa nostra, ma a casa di qualcun altro di cui dobbiamo rispettare le regole e la sensibilità.

E' probabilmente a causa di questi aspetti che a volte la cooperazione risulta poco efficiente.

Tralasciando le burocrazie interne, che possono rallentare i processi fino quasi a far dimenticare l'obiettivo da raggiungere (obiettivo che necessita a volte di essere raggiunto in fretta senza troppe formalità !), possiamo evidenziare che alla capacità di raccogliere rapidamente fondi per le emergenze non corrisponde altrettanta rapidità nell'utilizzo dei fondi stessi che a volte rimangono per mesi/anni inutilizzati.

C'è infine l'incapacità da parte di chi governa di non saper individuare delle priorità di intervento e di non creare dei filtri-selezioni sulle organizzazioni che si presentano sul territorio.

L'approccio del Cile dopo il terremoto è stato radicalmente opposto a quello di Haiti.

Il Cile vuole procedere alla ricostruzione senza la presenza fisica sul territorio di personale straniero, ma ovviamente accetta il supporto dei fondi da parte della comunità internazionale su indicazione di precisi progetti di intervento.

Haiti invece vede sul proprio territorio oltre 5.000 organizzazioni 'umanitarie' di ogni tipologia e confessione religiosa, la presenza dei contingenti dell'ONU (già presenti prima del terremoto tramite la MINUSTAH) e la presenza di nuovi contingenti militari provenienti da vari Stati dopo il terremoto.

In questo contesto, in mancanza di una rigorosa definizione delle regole di intervento, vale a dire di un ferreo coordinamento di tutte le forze in campo (civili e militari), la stagnazione degli interventi è pressoché inevitabile.